

Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo (A)

Messa e processione cittadina

c/o parr. Regina Pacis

8 giugno 2023 – 20:30

- Dt 8,2-3.14b-16a; Sal 147; 1Cor 10,16-17; Gv 6,51-58 –

Omelia dell'Arcivescovo

Per nove volte, il vangelo che abbiamo proclamato parla della vita: per quattro volte (nel discorso di Gesù in Giovanni) Gesù usa il verbo “vivere”, quattro volte il sostantivo “vita”, una volta l’aggettivo “vivo”.

Gesù non parla mai di “sopravvivere”, e tanto meno usa il verbo “vegetare”: Gesù usa sempre il verbo “vivere”; anzi, è piuttosto audace, promette una esistenza piena, non una semplice permanenza nel mondo, ma addirittura una vita eterna. E dice anche come ci si arriva: *se uno mangia di questo pane vivrà in eterno*. Il pane materiale nutre il corpo, ci fa crescere, ci mantiene nella vita biologica, quel pane che dice Gesù: la parola, l’eucarestia, non ci mantiene solo in vita ma ci regala la vita eterna. Senza mai disprezzare la vita fisica – anzi invitandoci ad accoglierla come dono – Gesù ci sta dicendo che da sola non basta per vivere in pienezza. La vita biologica è la base necessaria ma non sufficiente per un’esistenza piena; è la base necessaria: lo sappiamo tutti che senza cibo, senza acqua, senza salute si vive male e si muore, e lui stesso nella sua vita terrena ha mangiato e bevuto, ha accettato inviti a mensa, ha contrastato la fame, le malattie addirittura con dei miracoli. Ma non si è accontentato di rafforzare la vita fisica o di rattopparla; ha voluto inserire nella nostra esistenza materiale qualcosa in più: il desiderio di pienezza. Non ci basta, quindi, conservare la vita, allungarla, e nemmeno solo migliorarne la qualità: abbiamo bisogno di riempirla di senso.

Come si fa? La strada che Gesù indica è quella di nutrirci del suo Corpo e dissetarci del suo Sangue, cioè prendere parte al suo gesto di offrire la vita “per”: per il Padre, per il mondo, per lui. Proprio questa preposizione semplice, “per”, è proposto da Gesù come segreto di una vita piena. Abbiamo sentito queste frasi: il pane che io darò è la mia carne *per* la vita del mondo; io vivo *per* il Padre; colui che mangia me vivrà *per* me; questa breve parolina, *per*, è il succo della missione del Signore, e quando mangiamo la sua carne e il suo sangue, il suo *essere per* entra nelle fibre del nostro essere, proprio come il pane e il vino si dissolvono nel nostro corpo, lo nutrono, lo fanno crescere.

Paradossalmente la vita che Gesù promette, se ci nutriamo del suo *essere per*, è piena proprio perché si svuota di noi stessi. Chi vive lo stile dell’Eucarestia non mette il baricentro sui propri bisogni individuali, sulle sensazioni, le emozioni personali, ma lo mette fuori di sé, nelle relazioni vissute secondo la logica del dono, della gratuità, dell’offerta. Secondo il vangelo la vita si riempie se si svuota del proprio io e passa attraverso il tu, quel tu che è Dio, quel tu che è l’altro. È una bella sfida questa, tutt’altro

che scontata. Da sempre, e con particolare evidenza nella nostra cultura, gli esseri umani cercano di riempirsi l'esistenza di cose e di esperienze individuali gratificanti. Gesù non rifiuta affatto le cose e lui stesso promette un'esperienza gratificante: la felicità (lui la chiama *beatitudine*), ma traccia una via diversa: quella che passa attraverso lui e i fratelli.

Quando io vivo incentrato solo su me stesso, quando ragiono solo alla prima persona singolare, sul momento avrò certo meno fastidi, ma proverò presto un senso di vuoto, come se mi sgonfiassi, perché l'io prende ossigeno dal tu. L'essere umano è fatto per la relazione. Quando io invece vivo la mia vita al plurale, allora certo sento i contraccolpi delle situazioni degli altri, ma avverto di crescere verso una vita piena, verso quella vita eterna di cui parla Gesù, che non è semplicemente *l'aldilà* ma comincia *già ora* a formarsi in quelli che amano, in quelli che vivono "per": per il Signore e per i fratelli.

Ciò che rende la vita piena già a partire da questa esistenza terrena non è tanto la sua *estensione*, la sua durata: per quanto lunga, una vita arriva al massimo a novanta, cento anni, in qualche rarissimo caso qualche anno in più. No: a rendere l'esistenza piena già a partire da oggi è la sua *intensità*, l'intensità con la quale è vissuta. E la misura dell'intensità non è nel numero degli anni, ma è nel dono che c'è dentro a questi anni.

Per questo la vita dei santi - non importa se siano iscritti nell'albo ufficiale o siano "i santi della porta accanto" - è una vita moltiplicata: è quasi come se vivessero più esistenze concentrate in una sola, anche quando vivono pochi anni. E' *l'essere per* è lo stile eucaristico, è il donarsi a rendere la vita piena.